

Chi ha dimenticato quei meravigliosi momenti, verso la metà degli anni Ottanta, quando stavamo per fare secchi gli Inglesi, scavalcandoli nel Pil (il prodotto interno lordo), e diventando la quinta potenza mondiale? La grande euforia poi è passata presto, ma la discussione sullo sviluppo e la crescita nazionali ha continuato a basarsi sulle statistiche relative al reddito nazionale più o meno negli stessi termini. E questa popolarità delle cifre sul Pil che ha spinto Giorgio Fuà a sfomare, per il Mulino, uno di quei suoi volumetti smilzi e non troppo frequenti, con i quali ogni quattro o cinque anni rimette un po' di ordine tra i numeri e le idee correnti sulla situazione italiana e ci riporta con i piedi per terra. Si intitola questa volta «Crescita economica. Le insidie delle cifre» (L.22.000), ma non è soltanto, come il lettore si accorgerà, una pulizia delle statistiche. Fuà accompagna il suo documentatissimo lavoro con una riflessione sul senso dello sviluppo e sul significato della crescita in un paese come l'Italia, da un certo punto in là, che tocca i fondamenti del vivere civile, della funzione dell'economia ed i compiti dell'azione pubblica. Se altri con gli stessi ingredienti confezionerebbero centinaia di pagine e diversi volumi, il marchigiano Fuà apprezza invece la sintesi, celebrata dal suo conterraneo Rossini nel detto: «Battuta tagliata non fu mai fischiata». Troviamo così spiegate in poche pagine le ragioni per cui dobbiamo diffidare dell'indice del Pil, che ci porta a considerare «crescita» l'aumento di tutte le attività «mercificate», dei valori di mercato, che spesso non coincidono con la crescita dei valori della convivenza civile o della cultura o della salute.

Si tratta di quel fenomeno per cui la misurazione quantitativa della produzione di merci finisce per inglobare fattori eterogenei ed anche effetti negativi prodotti dallo sviluppo. Così entrano a pari titolo nel Pil l'aumento della produzione di beni alimentari e di mezzi di trasporto come la scomparsa di soddisfazioni non mercificate (per esempio il lavoro delle donne nella gestione familiare sostituito da lavanderie, ristorazione etc., ma anche l'esercizio fisico e il contatto con la natura sostituiti dal fatturato dell'industria delle vacanze e della ginnastica). In questo modo una palestra nello scantinato incrementa il Pil, la disponibilità di un parco pubblico no. Oppure le attività per depurare l'acqua inquinata di una falda incrementano il Pil, l'acqua pulita no. E così via fino ad avanzare legittime diffidenze sulla validità di quell'indice per misurare il benessere, che diventa sempre più una nebulosa se l'economista non si dota di strumenti analitici più sottili e complessi.

Fuà ne trae la conclusione che, raggiunti certi livelli di sviluppo, ulteriori aumenti della crescita, con l'estensione del mercato ai diversi aspetti della vita, «non presentano più connotati così nettamente positivi dal punto di vista del benessere della popolazione, come li presentavano in passato. Perciò le ragioni che giustificavano il collocamento della crescita economica al centro dell'attenzione dei nostri maestri non valgono più per noi». Ed invita per esempio i suoi colleghi a dedicare energie non solo ai temi della produttività e del salario, ma anche alle vie per «restituire interesse al lavoro». Bisogna insomma se non rovesciare il vecchio ragionamento sulla crescita, almeno complicarlo. Per gli estremisti del Pil, o per far contenti i ministri - spiega Fuà ai suoi studenti - basterebbe probabilmente decidere che nelle coppie si emettano fatture incrociate per le reciproche prestazioni sessuali. Il che porterebbe la famosa «crescita» a livelli vertiginosi. □ G.C. Bo.